

Alessandro Laporta

Il Salento di Borges

Borges fu a Lecce. So che questa notizia sembrerà un po' forte, e confesso che anch'io quando lessi per la prima volta quanto sto per trascrivere, ne fui sorpreso e rimasi quasi contrariato perché non era possibile non conoscere un fatto così importante, né era possibile che nessuno me ne avesse mai parlato o ne avesse scritto da qualche parte. Anzi ricordo che il primo impulso fu di andare a controllare la veridicità della notizia sui giornali locali; cosa che ho fatto altre volte e faccio puntualmente quando scopro – e, ahimè, i casi sono in costante aumento – che illustri personaggi sono stati in visita nella nostra provincia. Maledico poi quasi sempre la mia ostinazione filologica e la mia poca fede in quello che apprendo, che mi costringono, consumando molte ore del tempo a mia disposizione, a sfogliare annate ed annate di periodici locali per trovare – se pure li trovo – un paio di righe secchi e asciutti che si limitano a riportare che “il signore e la signora x” al massimo “sono giunti in stazione alle ore y ed in carrozza (o in automobile, a secondo degli anni) si sono recati presso l'albergo z”. Nel caso di Borges la delusione è stata maggiore – ma sono abituato a questi insuccessi – perché non ho trovato una sola parola che si riferisse all'avvenimento: il che, data la levatura del viaggiatore, mi ha fatto ancora più rabbia ed ho deprecato lo scarso livello culturale dei pochissimi giornali della nostra città, specialmente per gli anni in questione, che spesso non erano informati di quel che avveniva e si sono lasciati sfuggire occasioni uniche per arricchire le loro pagine con notizie tutt'altro che trascurabili.

Ma torniamo a Borges. Le cose sono andate così: esattamente nel 1989, mentre preparavo l'edizione completa della “Lecce d'altri tempi” di Giovanni Bodini e lavoravo assiduamente in casa del defunto direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce, il “mio direttore” come amavo chiamarlo e come egli amabilmente si lasciava chiamare da me (mi recavo presso i familiari ogni pomeriggio dalle 15,30, accolto dal profumo di un indimenticabile caffè che mi dava il benvenuto sin dalle scale, alle 18,30, perché alle 19 dovevo trovarmi puntualmente in biblioteca per la chiusura) esaminando accuratamente le tante carte da lui

lasciate, che comprendevano oltre ai testi delle opere principali pubblicate, anche gli inediti del famoso – almeno per me – “Caffè Giancane” e di una monografia su Tito Schipa che gli era costata tantissimi anni di certosina fatica, gli abbozzi di prima mano di bellissime poesie in dialetto leccese, e qualche appunto per gli articoli di giornale che periodicamente affidava alla pagina cittadina de “Il Tempo”, mi imbattei in 2 fogli di carta velina rosa accuratamente piegati – quella carta velina che è ormai introvabile, ma che era, nel formato un po' più basso, ma più largo di quello che oggi si chiama A4, materia prima per chi abitualmente scriveva a macchina – che contenevano lo scritto che sto per riportare alla luce. Non posso negare, a tanti anni di distanza, che il primo impulso fu quello di spostare i fogli nella mia cartella di cartone arancione marcata “Amministrazione Provinciale di Lecce – Biblioteca” che avevo sulla scrivania per trasferirli nella sezione manoscritti della biblioteca, dove avrebbero potuto essere studiati da altri; ma cambiai idea e li lasciai al loro posto, inserendoli però, questo lo ricordo benissimo perché lo feci per salvaguardarli, in una busta che avevo trovato vuota nel riordino, che si ripresentava ogni tanto nel corso del lavoro e di cui non sapevo come fare a liberarmi. Decisi successivamente a mente fredda di trascrivere il contenuto, che è quello che pubblico qui, un po' per celebrare in qualche modo Pellegrino a vent'anni dalla morte un po' perché Borges ha nel frattempo guadagnato una fama ed una importanza nella letteratura mondiale, che negli anni di cui parliamo erano assolutamente imprevedibili. Ed ecco il testo:

“Ho avuto modo di conoscere nei giorni scorsi lo scrittore Borges, che è anche lui un bibliotecario. Risiede a Buenos Aires ma ha vissuto in Europa e conosce bene la storia della letteratura europea. Mi ha colpito il suo modo affabile di parlare, la sua eleganza nel vestire, l'interesse che ha mostrato per la nostra città e per la nostra biblioteca. Era accompagnato non ho capito bene se da un amico o da un familiare che si è presentato per primo parlando un italiano ben scandito e un po' arcaico, ma corretto. Dopo aver pronunciato il nome che non



ho afferrato, mi ha presentato il poeta, al quale evidentemente faceva anche da interprete. La visita era stata annunciata e non nascondo che nutrivo qualche riserva sull'ospite, ma confesso che la conversazione ha ben presto rotto il ghiaccio fra noi, avviandosi su argomenti di interesse comune che ci hanno reciprocamente messi a nostro agio. Ho capito subito che aveva le idee chiare ed era venuto per formulare domande molto precise. Le sue curiosità riguardavano la provincia di Lecce e per dargli le risposte giuste ho preso degli appunti che uso per questa mia divagazione. Si è mostrato prima di tutto alla ricerca della storia della sua famiglia, chiedendomi di eventuali collegamenti con il Portogallo. Ho potuto confermarli che questi rapporti sono esistiti e se ne parla anche in un libro, ma allargando l'orizzonte al Regno di Napoli e naturalmente non si è stupito quando gli ho accennato ai Borgia ed alle ramificazioni meridionali del cognome. Poi il discorso è scivolato su Dante che ho potuto dedurre conosce molto bene ed è possibile abbia letto in spagnolo, ma mi ha colpito il riferimento al "de vulgari eloquentia" il passo "bolzera che piagnesse lo quatraro" di presunta origine pugliese e la storia del nostro dialetto fra influenze greche, latine, spagnole e francesi. Dall'italiano al latino, e qui mi ha messo davanti agli occhi due versi classici, un distico, chiedendomi se li conoscessi. I versi sono questi:

*nil sine memoria,
sanctitatis adire misteria
verba remota vigent,
oblita gesta nitent*

ma gli ho detto sinceramente che non mi dicevano niente, almeno al primo impatto. Bisognerebbe fare delle ricerche più approfondite, che gli ho promesso di effettuare, specialmente su testi

locali, perché la sua opinione è che siano di un autore pugliese. Poi è emerso l'appassionato di libri, il conoscitore di edizioni rare e di pregio, lo studioso di filosofia che cerca conforto nel libro a stampa. Non sapeva del busto di Vanini nel salone della biblioteca, ma appena ne ho parlato si è alzato in piedi, ha chiesto di tornare indietro, di indicargli dove si trovava e si è informato sull'autore, che come vi è noto è il nostro grande Antonio Bortone. Cercava il libro di Durand "La vie et les sentiments de Lucilio Vanini", stampato a Rotterdam nel 1718 ed ha avuto per lui, per quanto ho potuto afferrare dalle parole del nostro intermediario, lusinghieri apprezzamenti: parlava di ateismo e impostura e da parte mia ho citato Taurisano ed i nobili De Castro. Infine si è intrattenuto su musicisti e compositori italiani, chiedendomi di un certo Ignazio Jerusalem, autore minore e poco conosciuto di origini leccesi. Ho potuto solo appellarmi alla toponomastica del De Simone, storico e archeologo tra i maggiori, che non registra questo nome nella sua opera "Lecce e i suoi monumenti". Ha proseguito con passo lento fino all'ingresso, fermandosi ad ascoltare di tanto in tanto. Mentre parlava osservavo con quanta leggerezza pronunciava la parola Le-ce, staccando le sillabe e senza raddoppiare la c: credo che così si dovesse pronunciare ai tempi di Ascanio Grandi quando qui gli spagnoli erano di casa. Poi facendosi aiutare mi ha stretto la mano e dopo aver disceso con estrema cautela gli scalini appoggiandosi alla sua guida, si è allontanato verso il viale Quarta. Sì, perché non vi ho detto, cari amici, che l'illustre scrittore è quasi cieco e la sua vita è illuminata da una straordinaria conoscenza dei classici di ogni letteratura e da una lucidissima memoria. Ho sintetizzato il nostro colloquio perché questa traccia possa servirmi a svolgere delle ricerche più approfondite e dettagliate, come si conviene a chi fa il nostro lavoro. Gli scriverò per fornirgli altre notizie, ed attenderò la sua risposta, se avrà da aggiungere qualcosa alla storia di questa bellissima città". Fin qui Teodoro Pellegrino. Dopo l'emozione provocata dalla lettura ho cercato di ricostruire una cronologia imbattendomi subito in qualche difficoltà. Innanzitutto i viaggi di Borges in Italia che sono soltanto due e si collocano il primo nel 1914, circoscritto all'Italia settentrionale, ed il secondo nella primavera del 1977: a nessuna di queste due date può riferirsi l'autore e perciò si dovrebbe pensare ad un terzo viaggio, magari in incognito, sfuggito ai biografi. Ipotesi piuttosto ardita. D'altra parte è difficile mettere in dubbio l'autenticità del testo. Ho pensato che la visita potesse essere stata fatta da un amico dello scrittore ed a suo nome, proprio per avere quelle notizie che a lui servivano: Pellegrino si sarebbe limitato ad immaginare Borges presente a Lecce e lo avrebbe descritto per quanto ne sapeva. C'è anche da considerare infatti che questo articolo non è stato mai pubblicato su nessun giornale come conferma la recentissima bibliografia di Valentino De Luca (2). Un importante punto di collegamento potrebbe essere rappresentato dallo scrittore Guido Piovene che pubblicò per Mondadori nel 1957 il suo "Viaggio in Italia" in cui racconta del suo incontro a Lecce con Pellegrino. Piovene che aveva conosciuto Borges e lo riteneva uno dei più grandi scrittori contemporanei, potrebbe averne potuto parlare con il direttore e quindi l'articolo andrebbe a datarsi non oltre il decennio successivo, negli ultimi anni sessanta. Ma la visita potrebbe anche non avere relazione alcuna con l'amicizia Piovene Pellegrino. Il termine cronologico invalicabile è dato dal 1973 anno in cui lasciò il suo lavoro alla Biblioteca di Lecce. Ulteriore difficoltà è rappresentata dalla data del primo libro "italiano" di Borges, cioè "Finzioni" che nella indimenticabile traduzione di Franco Lucentini apparve per Einaudi, nella ormai storica collana dei "Gettoni", nel corso del 1955. Ciò

porterebbe indietro di due altri anni il "terminus a quo" circoscrivendo l'accaduto al periodo 1955-1973. Ci sarebbero altri episodi, portatori di una chiara eco salentina, che potrebbero confermare la veridicità del racconto: per esempio l'interesse per l'etimologia e la spiegazione da lui data del termine filosofico "baroco"; elemento del sillogismo, divenuto poi di uso comune in architettura, durante il viaggio a Madrid per ritirare il premio Cervantes nel 1980. Ma preferisco non addentrarmi in queste rischiose disamine, non senza aver segnalato che il 1955 è anche l'anno della nomina a direttore della Biblioteca Nazionale (e le circostanze dell'incontro sembrano influenzate da questo particolare non secondario) e passo invece a cercare le concordanze piuttosto che le discordanze.

La prima cosa da fare, ho pensato, è cercare la bibliografia salentina su Borges per controllare se questi elementi sono in qualche modo emersi e sono stati già studiati da qualcuno. Trovo il bellissimo e documentatissimo articolo di Roberto Paoli su "L'Albero" di Comi (3) che è forse l'unico sull'argomento ed è sufficientemente esaustivo. Ma non un accenno ai temi della conversazione con Pellegrino, se non la straripante presenza di Dante nella sua opera ("la grande tradizione...straniera, per la quale la letteratura italiana è soprattutto Dante" pag. 84) il progetto di occuparsene ancora ("un nuovo libro, una serie di saggi personali – non da studioso – su Dante", pag. 81) ed il ruolo prioritario assegnato a Benedetto Croce ("io lo amo, lo sento come un amico" nell'intervista ad Arbasino, pag. 76). Credo però di poter aggiungere ai due casi citati da Paoli ed ormai divenuti "classici" di Pier Damiani che diventa Pedro Damian (ne "L'altra morte") e di Alessandro Villari (ne "L'attesa") quello di David Jerusalem in "Deutsches Requiem" inquietante parabola sul nazismo. Ecco la descrizione di Borges: "Uomo dagli occhi memorabili, di pelle citrina, dalla barba quasi nera, era il prototipo dell'ebreo sefardita, sebbene appartenesse ai depravati e odiati Ashkenazim" e la nota di riferimento "Né negli archivi né nell'opera di Soergel figura il nome di Jerusalem. Neppure le storie della letteratura tedesca lo registrano. Non credo, tuttavia, che si tratti di un personaggio falso". Il confronto va stabilito con il saggio di Annibale Cetrangolo che ricorda Ignazio Jerusalem autore di "circa duecento composizioni" attivo a Città del Messico, forse attirato da Buenos Aires dove ci si recava per "diventar ricchi il più velocemente possibile"(4). La vera perla è però rappresentata dalla presenza di Vanini nella "Storia dell'eternità" con tanto di citazione filologicamente corretta: "De admirandis naturae arcanis" dialogo 52. Ed ecco il passo nell'originale: "Qui nunc sunt in usu ritus, centies millies fuerunt totiesque renascentur quoties ceciderunt, nihilque est quod simile non fuerit et cui simile non erit aliquando,

denique nihil est aut erit quod non fuit, nihil fuit quod non erit". Solo due aggiunte da parte di Borges ("di nuovo Achille andrà a Troia" e "tutto ciò in generale, non – come determina Platone – in particolare") che sembrano piuttosto considerazioni personali ad effetto. E' da notare altresì l'esatto anno di stampa del libro, 1616, e la forma Lucilio Vanini riferibile a una delle varianti del nome come compare nel frontespizio del libro di Durant. Possibili vezzi di bibliotecario riconducibili, atteso il limitatissimo numero di copie del libro presenti in collezioni pubbliche o private e disponibili, alle informazioni leccesi.

Non sono in grado di istituire attualmente altri confronti tra l'opera di Borges ed autori o personaggi salentini la cui eco possa aver trovato spazio nella sua profondissima cultura, ma devo riconoscere che basterebbero questi pochissimi appunti a dare assoluta autorevolezza all'articolo di Pellegrino. Confesso di essermi lasciato prendere dall'entusiasmo (altrimenti non avrei deciso di pubblicare questo lavoro) ma di avere ancora qualche riserva nei riguardi dello scritto. Probabilmente la migliore cosa da fare è astenersi dal giudizio e ritirarsi per una pausa di riflessione nell'attesa che qualcun altro, armato di buona volontà, voglia riesaminare la questione. Nel frattempo faccio ricorso anch'io a una sua citazione che mi sembra, in questo caso, del tutto pertinente: "Sentii, giunto all'ultima pagina, che la mia narrazione era un simbolo dell'uomo che io ero mentre la scrivevo, e che, per scriverla, avevo dovuto essere quell'uomo, e che, per essere quell'uomo, avevo dovuto scrivere quella storia, e così all'infinito" (L'Aleph). Una possibile soluzione? Per concludere mi piace ricordare che la dignità del dubbio (in senso cartesiano) è preferibile al tormento dell'errore.

NOTE

- 1) Recentemente vedi Lenormant a Leuca, in: "La spina de rizzu", a. XXXIII, 2006, pag.3
- 2) Valentino De Luca, Teodoro Pellegrino. Un intellettuale per l'Università di Lecce, Galatina, Congedo Editore, 2006
- 3) Roberto Paoli, La presenza della cultura italiana nell'opera di Jorge Luis Borges, in: "L'Albero, nn.61-62, 1979, pp.71-94
- 4) Annibale E. Cetrangolo, Napoli Madrid Messico e Buenos Aires. Alcuni dati su musicisti pugliesi in America Latina nel 700, in: "Musicisti nati in Puglia ed emigrazione musicale tra 600 e 700", Roma, Ed. Torre d'Orfeo, 1988, pp.337-355